

# I tre mondi del sapere

GIOVANNI SOLIMINE

Università di Roma La Sapienza  
giovanni.solimine@uniroma1.it

---

## A un anno dalla scomparsa di Guido Martinotti

---

Nel dicembre 2012, esattamente un anno fa, moriva all'improvviso Guido Martinotti. Nato nel 1938, Martinotti era docente di sociologia urbana all'Università di Milano Bicocca, disciplina che aveva insegnato in università europee e americane: aveva analizzato in particolar le trasformazioni che stavano avvenendo nelle realtà metropolitane, distinguendone gli "users" dai "residenti". Era stato anche tra i consulenti del ministro dell'università Luigi Berlinguer per la riforma del 3+2.

Martinotti aveva incrociato in più di una occasione il mondo delle biblioteche: da ricordare i suoi contributi al convegno di Brugherio del 1993 sulle biblioteche pubbliche;<sup>1</sup> tenne poi la relazione di apertura al convegno delle Stelline del 2004, dedicato alla professione del bibliotecario.<sup>2</sup>

Alla fine degli anni Novanta con il suo gruppo di lavoro prese parte anche allo studio di fattibilità che avviò il progetto della BEIC, analizzando in particolare il bacino potenziale di utenza cui la biblioteca poteva rivolgersi.<sup>3</sup>

Ma probabilmente il suo contributo più interessante e duraturo alla riflessione sulle biblioteche e sulla circolazione del sapere lo aveva dato nel 1988 con il saggio su *Informazione e sapere*, presente in un volume miscelaneo curato da Pietro Rossi per Laterza,<sup>4</sup> poi riproposto in un volume autonomo<sup>5</sup> e ripreso nella relazione tenuta a Brugherio. Si tratta di una riflessione di grande utilità ancora oggi, a distanza di un quarto di secolo, per interpretare il modo in cui circolano le conoscenze e per provare a posizionare le biblioteche all'interno di questi processi. Proveremo qui a ripercorrere il suo ragionamento, rileggendolo con gli occhi dell'oggi.

In rapporto all'organizzazione sociale del sapere, Martinotti suggerì "l'idea che esistano tre mondi del sapere, distinti in base agli scopi per cui le conoscenze vengono prodotte, conservate e trasmesse e agli attori individuali e istituzionali che svolgono queste funzioni, che possiamo chiamare sapere *organizzato*, sapere *organizzativo* e sapere *diffuso*".<sup>6</sup>



Guido Martinotti

Con l'espressione "sapere organizzato" o "colto" Martinotti intendeva riferirsi al sapere collegato alle istituzioni scientifiche, sistematicamente organizzato, prodotto e trasmesso da studiosi ed esperti, naturalmente destinato ad essere conservato e rielaborato attraverso un costante lavoro di progressivo accrescimento delle conoscenze. In quest'ambito anche gli aspetti formali hanno una loro rilevanza: si tratta di un sapere che viene registrato in particolari tipologie di documenti e depositato a cura di determinate istituzioni. L'affidabilità delle informazioni è importante e a ciò contribuisce non solo l'autore, ma anche la credibilità della sede editoriale che pubblica i risultati di una ricerca. Tema, quest'ultimo, che è divenuto di grande attualità da quando nelle università italiane sono stati avviati alcuni processi di valutazione della qualità della ricerca scien-

tifica. In un suo documento, il Consiglio universitario nazionale (CUN) ha cercato di definire le caratteristiche di una “pubblicazione scientifica”, che costituiscono il principale prodotto dell’attività di ricerca e che devono rispondere a determinati requisiti:<sup>7</sup>

- a) essere un’esposizione argomentata e sistematica dei risultati originali o delle rielaborazioni originali di un lavoro di ricerca;
- b) essere dotata di riferimenti a fonti bibliografiche e/o documentali;
- c) riportare i risultati in una forma atta alla verifica e/o al riutilizzo in altre attività di ricerca;
- d) essere stata sottoposta a una procedura formalizzata *ex ante* e resa pubblica di revisione;
- e) essere presente nelle biblioteche universitarie italiane e/o nelle principali biblioteche universitarie internazionali, oppure essere pubblicamente accessibile per mezzo di infrastrutture elettroniche digitali;
- f) essere scritta in una lingua veicolare per la comunità scientifica di riferimento che la renda fruibile per la maggior parte dei ricercatori potenzialmente interessati.

Per secoli il ruolo dei diversi attori del processo di comunicazione scientifica è restato sostanzialmente immutato: agli studiosi spettava il compito di fare ricerca e di presentare i risultati delle loro elaborazioni originali attraverso saggi e articoli, che venivano valutati dalla comunità scientifica – prima che gli editori accettassero di stamparli e successivamente, assimilandoli e discutendone i contenuti –; le biblioteche selezionavano e organizzavano in funzione dell’uso queste pubblicazioni; altri studiosi, consultandole, ne traevano spunto per un ulteriore avanzamento delle conoscenze. Autori, editori, bibliotecari e utenti delle biblioteche intervenivano, quindi, nei diversi segmenti di un processo continuo di evoluzione scientifica. Lo stesso si può dire della catena distributiva, che assicurava la circolazione delle pubblicazioni e delle idee che esse contenevano. Molte di queste figure professionali potrebbero oggi essere in pericolo, se non riusciranno a riposizionarsi all’interno del nuovo panorama, col conseguente rischio che si perdano competenze preziose ai fini di un efficace flusso comunicativo.<sup>8</sup>

I circuiti tradizionali sono entrati in crisi e non si intravede ancora un’ipotesi di stabilizzazione di nuovi assetti. In primo luogo, è lo stesso concetto di autore ad essere messo in discussione da una prassi della ricerca e della produzione scientifica sempre più corale, favorita anche dalle modalità del lavoro in rete. Una conseguenza di questa trasformazione è che le pubblicazioni hanno perso, in molti casi e in particolare per alcune di-

scipline, il loro aspetto di risultati consolidati della ricerca e appaiono sempre più come *flash* su un processo in continuo divenire, preziosi se non si vuole essere relegati ai margini della comunità scientifica. I ricercatori hanno l’esigenza di far conoscere con immediatezza i risultati ai quali sono pervenuti e al tempo stesso devono dimostrare di averli raggiunti per primi. Per questo motivo in molti campi del sapere le riviste sono divenute il principale strumento di comunicazione: una preventiva valutazione degli articoli proposti, effettuata da esperti qualificati (*peer review*) certifica la qualità e l’originalità dei contributi.

Di conseguenza assistiamo contemporaneamente a due fenomeni.

Da un lato, la lievitazione dei costi delle riviste scientifiche (durante il ventennio 1986-2008 nelle biblioteche statunitensi di ricerca la spesa per abbonamenti è cresciuta del 374%), che impedisce agli istituti di ricerca di garantire una sufficiente copertura della produzione editoriale, anche a causa del decrescere delle risorse finanziarie messe a loro disposizione. Insomma, la crisi non è uguale per tutti e la recessione non sembra scalfire i margini di profitto dei grandi editori accademici internazionali, che continuano a prosperare.

L’altro fenomeno riguarda la tendenza degli autori a privilegiare altre forme di produzione, distribuzione e accesso dei risultati della ricerca, come quella di depositare i loro lavori scientifici su archivi elettronici – a volte articolati per ambiti disciplinari – allestiti dalle università e dagli enti di ricerca, col rischio che la funzione delle biblioteche, se non saranno capaci di adeguarsi a queste nuove forme di accessibilità, venga di fatto oscurata. Non è questa la sede per sviluppare una riflessione sul movimento *open access*, per cui possiamo chiudere qui il discorso sul primo dei tre mondi del sapere, di cui parlava Martinotti. Una seconda forma di sapere è quella che può essere definita come “organizzativa” (o “burocratica”, secondo l’accezione che il termine assume nella sociologia dell’organizzazione di stampo weberiano) e che comprende le conoscenze che si accumulano all’interno delle grandi organizzazioni formali, siano esse amministrazioni pubbliche o imprese, e che caratterizzano l’epoca in cui viviamo: questo sapere, per descrivere il quale spesso si utilizza l’espressione in lingua inglese *know how*, è costituito da “complessi documenti normativi, estese memorie scritte del comportamento delle organizzazioni, dati minuti ed esaustivi sulle caratteristiche e la dinamica di tutte queste istituzioni, degli uomini che ne fanno parte e dell’ambiente in cui operano”.<sup>9</sup>

Trattandosi di un sapere in costante evoluzione e fortemente legato alle esperienze individuali e collettive, con una funzione eminentemente pratica e applicativa, esso non necessariamente viene veicolato in forma scritta o attraverso documenti destinati ad essere conservati. A volte questo sapere si riassume nello stile di lavoro di un'organizzazione e la rappresenta, essendo un prodotto collettivo riconducibile più all'organizzazione che agli individui che la compongono.

Anche in questo caso la rete è divenuta una importante sede in cui il sapere pratico si accumula e viene scambiato: mi riferisco in particolare a quei circuiti riservati a comunità professionali o di interessi abbastanza ben definiti.

La terza e ultima tipologia di sapere di cui parlava Martinotti è un "sapere diffuso", alla cui produzione, accumulazione e diffusione concorrono una pluralità di soggetti. Su questa base si formano le conoscenze collettive, legate agli eventi della vita quotidiana, e le opinioni, gli usi, i costumi di milioni di persone. I giornali prima e la televisione poi sono stati in passato i principali strumenti di trasmissione – la "scuola di base", potremmo dire – per formare questa amalgama del tessuto sociale ed anche in questo caso la rete, a maggior ragione con la capillare diffusione dei dispositivi mobili, si candida ad essere il principale "formatore collettivo" della nostra epoca. In particolare tra i giovani, prevale una ricerca di informazioni molto polverizzate e personalizzate, che ha come fonte di riferimento i motori di ricerca oppure i gruppi di interesse ai quali ci si sente accomunati e che si costruiscono tramite i *social network*.

Queste tre *classes of knowledge*, pur così distinte, non sono nettamente separate l'una dall'altra, nel senso che a ciascuno di noi può capitare di entrare in contatto con l'uno o l'altro ambiente: maturiamo le nostre opinioni e i nostri orientamenti, partecipiamo alla vita di una o più organizzazioni, approfondiamo determinati argomenti di studio. L'andamento circolare della comunicazione può far sì, inoltre, che una stessa persona intervenga in questi processi a volte come produttore di contenuti, altre volte come loro fruitore.

Fino a non molto tempo fa avremmo potuto collegare inequivocabilmente queste tre diverse forme del sapere ad altrettanti generi editoriali (la saggistica e le pubblicazioni accademiche nel primo caso, le pubblicazioni professionali e la letteratura grigia nel secondo, i quotidiani e la stampa periodica nel terzo), oppure a tre differenti tipologie di istituzioni deputate alla raccolta, conservazione e diffusione dei "prodotti culturali" che veicolano queste differenti forme di sapere (rispettivamente le bi-

blioteche di ricerca, le biblioteche speciali o i centri di documentazione e le biblioteche pubbliche di base).

La veste cartacea attraverso cui si esprimevano le diverse tipologie di produzione era di aiuto con la sua materialità a distinguere le finalità e i destinatari di ciascuna pubblicazione: una monografia era cosa ben diversa da un saggio di una rivista, così come la voce di un'enciclopedia lo era dall'articolo di un quotidiano, o dal report destinato a una circolazione limitata. Oggi, la convivenza nell'ambiente digitale di queste diverse forme di espressione ne rende non sempre immediatamente comprensibile il carattere e lo scopo, e quindi la pertinenza rispetto ai differenti bisogni informativi e formativi manifestati dai navigatori della rete, per i quali sarebbe invece indispensabile una capacità di selezionare e validare i contenuti.

I mezzi di comunicazione di massa e la rete hanno scardinato un canonico schema di riferimento che in passato appariva ben delineato e, in alcuni casi, reso anche meno facilmente intelleggibili le cesure che separavano l'uno dall'altro questi tre mondi del sapere.

La minore formalizzazione dei canali di comunicazione e di queste distinzioni funzionali si manifesta in vario modo. Esistono, ad esempio, strumenti come le liste di discussione e per certi versi perfino i blog, che operano in ciascuno dei tre ambienti e che talvolta tendono a sconfinare rispetto alle loro finalità principali e che assolvono contemporaneamente a più di una funzione. Anche l'integrazione di linguaggi e formati e la possibilità di combinare testi e immagini va in questa direzione. Altri esempi ancora potrebbero essere citati.

Accanto alla *scholarly communication*, cioè alla comunicazione tecnico-scientifica che utilizza un linguaggio specialistico e che è indirizzata a una comunità di ricercatori piuttosto ristretta, è divenuto più facile affiancare forme di comunicazione maggiormente accessibile, che possono rivolgersi a una collettività più ampia senza rinunciare alla qualità e al rigore. Per un pubblico ancora più vasto e generalizzato sono disponibili alcune sedi, quali ad esempio i canali della tv satellitare o del digitale terrestre, specializzati nella divulgazione e le aggregazioni che si formano attorno ai *social network* e ad altri strumenti tipici del web 2.0, che hanno ulteriormente diversificato e mescolato i tradizionali mezzi di comunicazione attraverso i quali viaggiano i contenuti.

In ogni caso, proprio per il crescere dei flussi comunicativi e per l'almeno apparente facilità con cui vi si può accedere, servono competenze critiche e "capacità di lettura" per poter pienamente sfruttare le potenzialità di questa grande quantità di documenti. A questo scopo è neces-

sario “acquisire modelli, motivazioni e capacità per guidare, anche autonomamente, un processo di ininterrotto aggiornamento e sviluppo delle proprie conoscenze, tale da favorire le possibilità di autonomo controllo e progettazione d’intervento rispetto al contesto di vita e di lavoro individuale”.<sup>10</sup> Sapersi documentare – e, prima ancora, avere la lucida consapevolezza di un bisogno informativo e della necessità di documentarsi rigorosamente – è più che mai necessario. Ciò è vero a tutti i livelli: nel mondo della ricerca comincia ad essere evidente che “maggiore disponibilità di informazione su un qualsiasi tema scientifico non significa necessariamente maggiore autonomia di riflessione e dunque apprendimento critico e crescita della conoscenza”.<sup>11</sup>

Una delle conseguenze negative delle nuove forme di “pubblicità” dei contenuti è infatti l’idea “che le tecnologie dell’informazione e della comunicazione possano essere così potenti da consentire all’individuo (isolato o cooperativo, poco importa) di fare a meno delle istituzioni formative e di rinunciare a qualsiasi forma di mediazione professionale rispetto all’accesso alle informazioni e al processo di apprendimento; in sintesi, di pensare che gli individui che nascono nel secolo della ‘rete’ (i famosi *digital natives*) siano in grado di ‘autoeducarsi’”.<sup>12</sup>

A questa inconsapevolezza si accompagna talvolta una “pedagogia dell’ignoranza”, che si mette in concorrenza rispetto a un sistema formativo svilito e disprezzato,<sup>13</sup> e una “egemonia sottoculturale”, esercitata dai mezzi di “distrazione” di massa.<sup>14</sup> Ancora più gravi, infatti, sono le conseguenze di una vera e propria controrivoluzione culturale che ha sovvertito i valori su cui si basava la promozione sociale, sdoganando l’anticultura: ben diversamente dalla “sfera pubblica” di cui parlava Habermas<sup>15</sup> e dal “sapere diffuso” di Martinotti, le conoscenze su cui molti giovani formano la loro “cultura generale”, necessaria per l’inclusione nella comunità a cui si ha interesse ad appartenere, sono quelle relative al mondo del *gossip* e a una “vita reale” che si identifica con la società dello spettacolo.<sup>16</sup> Ma non c’è nulla di più finto e artificioso dei cosiddetti *reality*.

In conclusione, la classificazione dei “tre mondi del sapere” proposta venticinque anni fa è ancora utile per comprendere le dinamiche dell’organizzazione dei processi di produzione e circolazione delle conoscenze. L’apprezzamento per quella intuizione rende ancora più forte il rimpianto per la scomparsa di Guido Martinotti, perché siamo certi che con la sua lucida intelligenza sarebbe riuscito a cogliere e proporre nuovi spunti di riflessione.

## NOTE

<sup>1</sup> GUIDO MARTINOTTI, *Biblioteche, sapere sociale e tecnologie informative*, in *La biblioteca e il suo pubblico. Centralità dell’utente e servizi d’informazione*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 1994, p. 21-36.

<sup>2</sup> GUIDO MARTINOTTI, *Surfing the Tsunami*, in *Professione Bibliotecario. Come cambiano le strategie di formazione*, a cura di Carlo Federici, Claudio Gamba, Maria Laura Trapletti, Milano, Editrice Bibliografica, 2005, p. 19-35.

<sup>3</sup> I documenti sono consultabili sul sito <[www.beic.it](http://www.beic.it)>.

<sup>4</sup> GUIDO MARTINOTTI, *Informazione e sapere*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall’antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 359-389.

<sup>5</sup> GUIDO MARTINOTTI, *Informazione e sapere*, Milano, Anabasi, 1992.

<sup>6</sup> Ivi, p. XI; una dettagliata descrizione dei “tre mondi” è alle pp. 145-162.

<sup>7</sup> Cfr. <[http://www.cun.it/media/123067/proposta\\_cun\\_criteri\\_scientifici%20C3%A0.pdf](http://www.cun.it/media/123067/proposta_cun_criteri_scientifici%20C3%A0.pdf)>.

<sup>8</sup> Cfr. GINO RONCAGLIA, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 168-175.

<sup>9</sup> GUIDO MARTINOTTI, *Informazione e sapere*, cit., p. 146.

<sup>10</sup> PAOLO FERRI – ALBERTO MARINELLI, *New media literacy e processi di apprendimento*, introduzione a HENRY JENKINS et al., *Culture partecipative e competenze digitali. Media education per il XXI secolo*, Milano, Guerini e associati, 2010, p. 14.

<sup>11</sup> Ivi, p. 9.

<sup>12</sup> Ivi, p. 8.

<sup>13</sup> Cfr. FABRIZIO TONELLO, *L’età dell’ignoranza. È possibile una democrazia senza cultura?*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2012, p. 8.

<sup>14</sup> Cfr. MASSIMILIANO PANARARI, *L’egemonia sottoculturale. L’Italia da Gramsci al gossip*, Torino, Einaudi, 2010.

<sup>15</sup> Cfr. JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.

<sup>16</sup> GRAZIELLA PRIULLA, *L’Italia dell’ignoranza. Crisi della scuola e declino del paese*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 114.

DOI: 10.3302/0392-8586-201310-003-1

## ABSTRACT

The article remembers Guido Martinotti, Italian sociologist whose scientific interests have often touched the library matters. In particular – author says – his studies on sociology of knowledge are useful to understand nowadays trends in organization, production and spread of information.